



## Notiziario settimanale n. 450 del 04/10/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

10/10/2013: Giornata internazionale contro la pena di morte



### Indice generale

<a href="#">Imu e service tax, chi vince e chi perde (di Alessandro Santoro).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Un cambiamento radicale: decrecimiento.info intervista Serge Latouche (di decrecimiento.info, Serge Latouche).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">Reinventare il lavoro (di Francesco Garibaldi).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">Una generazione che dice no alle guerre (di Laurie Penny).....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">Dove sono finiti tutti i Poteri? (di Johan Galtung).....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">Buone riforme e manipolazioni (di Stefano Rodotà).....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">La costruzione mediatica del nemico: dalla Siria ai NO TAV (di Nanni Salio).....</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">Brevi note sulle politiche sociali (di Gino Buratti).....</a>	<a href="#">8</a>
<a href="#">Comunità cristiana di base di San Paolo: 40 anni, un soffio. Di concilio (di Valerio Gigante).....</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">India, la pena di morte non renderà le donne sicure.....</a>	<a href="#">10</a>
<a href="#">Volontariato e cultura di pace (di Gino Buratti).....</a>	<a href="#">11</a>
<a href="#">La lenta, sicura morte della Palestina (di <a href="http://www.reteccp.org/primepage/2013/palestina13/riprendelafarsa12.htm">http://www.reteccp.org/primepage/2013/palestina13/riprendelafarsa12.htm</a>).....</a>	<a href="#">12</a>
<a href="#">Nasce a San Fedele la Fondazione Carlo Maria Martini (di Aggiornamenti Sociali, Popoli e il Centro Culturale San Fedele).....</a>	<a href="#">12</a>

### Approfondimenti

#### Economia

#### Imu e service tax, chi vince e chi perde (di Alessandro Santoro)

Tutti i sistemi fiscali evoluti hanno una componente di tassazione patrimoniale. La service tax invece, che dal 2014 sostituirà l'Imu, è legata al possesso e non alla proprietà, per cui potrebbero doverla pagare anche gli inquilini. E rischia di aumentare l'iniquità del nostro sistema fiscale.

La cancellazione dell'Imu non è certo una buona notizia dal punto di vista dell'equità e dell'efficienza del sistema fiscale. Pressoché la totalità dei

sistemi fiscali evoluti posseggono una componente di tassazione patrimoniale. Il patrimonio, infatti, è un buon indicatore di capacità contributiva, specie se utilizzato ad integrazione, e non in sostituzione, del reddito. L'Italia, invece, si è progressivamente mossa verso l'eliminazione di qualsiasi tributo patrimoniale. Prima, nel 1997, con la cancellazione dell'imposta patrimoniale sulle imprese. Poi con la progressiva riduzione dell'ambito di applicazione dell'imposta sulle successioni. E, da ultimo, con il superamento dell'Ici sulla prima casa. L'Imu, quindi, sanava in qualche modo una lacuna del nostro sistema fiscale, sebbene non fosse esente da critiche.

La debolezza principale dell'Imu consisteva nel suo basarsi sulle rendite catastali, indicatori vetusti e del tutto inadeguati ad esprimere il valore di mercato del patrimonio. Come evidenziato nella relazione resa nota dal Ministero del Tesoro quest'estate, tuttavia, tale valore di mercato può dedursi, quantomeno in prima approssimazione e per i fabbricati residenziali, dalla banca dati dell'Omi, Osservatorio del mercato immobiliare, un Ente della (ex) Agenzia del Territorio. Tra l'altro, il valore di mercato risulta mediamente pari a poco più del doppio del valore catastale rivalutato ai fini Imu. Questo significa che, ancorando la base imponibile al valore di mercato, sarebbe stato possibile, per evitare aggravii eccessivi di imposta, ridurre l'aliquota alla generalità dei contribuenti o solo per alcuni, in quest'ultimo caso anche detassando del tutto gli immobili di minor pregio.

C'erano dunque gli spazi e le possibilità tecniche per rendere l'Imu più equa senza perdere gettito. La natura federale dell'imposta avrebbe poi potuto essere mantenuta prevedendo che il gettito stesso venisse interamente destinato ai Comuni, evitando di affidare loro le aliquote onde evitare spiacevoli fenomeni di concorrenza fiscale e assicurare un'omogeneità di trattamento sul piano nazionale.

Si è invece scelta, per il noto "ricatto" del Pdl cui il Pd ha purtroppo ceduto, una strada diversa, ossia il superamento dell'Imu, seppure solo dal 2014, e l'introduzione di una service tax che è ancora tutta da definire. Nel Consiglio dei ministri del 28 agosto ne sono state descritte solo le linee guida, peraltro molto vaghe. Nemmeno il nome (Taser o altro) è stato scelto. Possiamo basarci solo su ipotesi. Attualmente, i Comuni si finanziano utilizzando la Tares, che riunisce la Tia e la Tarsu. Ma l'applicazione della Tares è stata rinviata fino al luglio di quest'anno, quindi non ne conosciamo l'impatto effettivo. La sensazione, tuttavia, è che essa abbia determinato un incremento del carico fiscale. La service tax dovrebbe essere un'imposta comunale destinata a finanziare tutti i servizi erogati dall'ente locale e riunire la Tares e l'Imu. Tuttavia, nelle linee guida del Cdm si prevede comunque l'esistenza di due componenti della service tax, una destinata alla gestione dei rifiuti urbani e l'altra per finanziare tutti gli altri servizi.

La prima componente (Tari) sarà dovuta da chi occupa, a qualunque titolo, locali o aree suscettibili di produrre rifiuti urbani. Le aliquote, commisurate alla superficie, saranno parametricate dal Comune con ampia flessibilità ma comunque nel rispetto del principio comunitario "chi inquina paga" e in misura tale da garantire la copertura integrale del servizio.

La seconda componente (Tasi) sarà a carico di chi occupa fabbricati. Il Comune potrà scegliere come base imponibile o la superficie o la rendita catastale. Sarà a carico sia del proprietario (in quanto i beni e servizi pubblici locali concorrono a determinare il valore commerciale dell'immobile) che dell'occupante (in quanto fruisce dei beni e servizi locali). Il Comune avrà sensibili margini di manovra, nell'ambito dei

limiti fissati dalla legge statale.

In sostanza, tralasciando l'imposta sui rifiuti, che peraltro aumenterà considerevolmente in applicazione del principio di copertura integrale dei costi del servizio, con la Tasi il Governo sembra reintrodurre dalla finestra quella forma di imposizione patrimoniale che era rappresentata dall'Imu. Tutto bene, quindi, per chi argomenta la necessità di un'equa imposizione patrimoniale? Mica tanto, e ciò per due ragioni. In primo luogo, dalle linee guida si evince che i Comuni potranno scegliere come base imponibile "la superficie o la rendita catastale". Non c'è quindi più alcun riferimento esplicito al valore di mercato, cui pure secondo il disegno di legge delega di riforma del sistema fiscale ripresentato dal governo, bisognerebbe tendere. Non è chiaro se ciò che ha in mente il governo è tornare, dopo aver già tentato un percorso simile in passato, senza successo, ad affidare ai Comuni la revisione del catasto in modo da avvicinare le rendite ai valori di mercato. L'alternativa della superficie, inoltre, non appare proprio suscettibile, di per sé, di aumentare l'equità nella definizione della base imponibile. Il secondo aspetto critico è legato al fatto che la service tax, per sua natura, è legata al possesso e non alla proprietà, per cui potrebbero doverla pagare anche gli inquilini. Per quanto furore ideologico si metta nella difesa del "sacro" valore della prima casa, non si dovrebbe dimenticare come le indagini sul benessere delle famiglie italiane indichino quelle in affitto come mediamente più povere di quelle che abitano nella casa di proprietà. La mossa rischia quindi di aumentare l'iniquità del nostro sistema fiscale.

Questi cambiamenti non trovano giustificazione neppure nella natura "federale" dell'imposta. Questa, infatti, poteva venire assicurata definendo a livello nazionale la base imponibile (il valore di mercato dell'immobile) e lasciando ai Comuni la sola possibilità di variare l'aliquota entro limiti piuttosto stringenti. Il legame tra, da un lato, il gettito generato dall'imposta e, dall'altro, i servizi offerti ai cittadini dall'ente locale non sarebbe venuto meno a condizione di riservare il gettito stesso ai Comuni.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Imu-e-service-tax-chi-vince-e-chi-perde-20098>

## **[Un cambiamento radicale: decrecimiento.info](http://www.decrecimiento.info) [intervista Serge Latouche \(di decrecimiento.info,](http://www.decrecimiento.info) [Serge Latouche\)](http://www.decrecimiento.info)**

«La decrescita non è un'alternativa, ma una matrice di alternative. E non è un programma – dice Serge Latouche – E' molto diverso costruire questo tipo di società in Texas o in Chiapas». Di certo «abbiamo bisogno ovunque di un cambiamento radicale», in cui ad esempio, «si deve lavorare meno ore per tutti i lavori, ma soprattutto, si deve lavorare meno per vivere meglio, questo è più importante e più sovversivo... E si deve passare da un'agricoltura intensiva a un'agricoltura biologica». Latouche, con altri, dice anche che le democrazie oggi sono sempre più minacciate dal potere dei mercati, «siamo nella post-democrazia». Per disobbedire all'austerità c'è solo una strada: «La Grecia dovrebbe dichiarare il fallimento, come fanno le aziende», per dire in modo chiaro a istituzioni e multinazionali, non paghiamo più, scegliamo un altro modo di vivere. Serge Latouche, il precursore della teoria della decrescita, sostiene che la società deve produrre e consumare meno.

Era il 2001, quando l'economista Serge Latouche moderava un dibattito organizzato dall'Unesco. Tra i relatori alla sua sinistra sedevano l'attivista anti-globalizzazione José Bové e il filosofo austriaco Ivan Illich. Latouche in quel momento era rientrato dall'Africa, dove aveva constatato gli effetti dell'occidentalizzazione prodotta sul Sud del mondo. In quegli anni era di moda parlare di sviluppo sostenibile. Ma per i critici del concetto, la conseguenza dello sviluppo era tutto tranne che la sostenibilità.

E 'stato durante quella conferenza, che si è cominciato a parlare della

teoria della decrescita, un concetto che un gruppo di studiosi con preoccupazioni ecologiche ha ripreso dal titolo di una raccolta di saggi del matematico rumeno Nicholas Georgescu-Roegen. Decrescita è stata la parola scelta per provocare. Per sensibilizzare l'opinione pubblica. «Abbiamo dovuto abbandonare la religione della crescita – dice Latouche nel suo studio di Parigi, che si trova vicino al leggendario Boulevard Saint Germain – In un mondo dominato dai media – spiega – non ci si può limitare a costruire una teoria solida, seria e razionale, dobbiamo avere uno slogan, si deve promuovere una teoria come si promuove una nuova lavastoviglie».

Così è nata questa linea di pensiero, di cui il professore emerito presso l'Università Paris-Sud è uno dei precursori più attivi. Un movimento che si potrebbe inquadrare all'interno di un certo tipo di eco-socialismo, al crocevia della critica ecologica e della critica della società dei consumi, che mette in discussione la cultura dell'usa e getta, l'obsolescenza programmata, il credito senza meta e gli abusi che minacciano il futuro del pianeta.

Il vecchio professore Latouche, nato nel 1940 nella località bretone di Vannes, appare nell'angolo del Boulevard Saint Germain con il suo cappello nero e un bastone di legno per sostenere il suo camminare. Fa caldo. L'appuntamento è in un caffè, ma un gruppo di rumorosi turisti statunitensi ci convince a spostarci nel suo piccolo studio, uno spazio che ospita, stretti l'uno all'altro su sedie e sulla scrivania, montagne di libri, che sono i veri proprietari di questo luogo luminoso e molto tranquillo.

### ***Siamo immersi in una crisi, dove pensi che il mondo sia diretto?***

La crisi che stiamo vivendo oggi si è aggiunta a molte altre, e tutte si sono intrecciate. Non è più solo una crisi finanziaria ed economica, ma è una crisi ecologica, sociale, culturale... cioè, una crisi di civiltà. C'è chi parla di crisi antropologica.

### ***È una crisi del capitalismo?***

Sì, beh, il capitalismo è sempre stato in crisi. E' un sistema il cui equilibrio è come quello del ciclista, non può mai smettere di pedalare, perché in caso contrario cade a terra. Il capitalismo deve essere sempre in crescita, l'alternativa è il disastro. Per trent'anni non c'è stata nessuna crescita dopo la prima crisi petrolifera, e da allora abbiamo pedalato nel vuoto. Non c'è stata alcuna crescita reale, ma ci sono state la crescita della speculazione immobiliare e quella del mercato azionario. E ora anche queste crescite sono in crisi.

Latouche sostiene la necessità di una società che produca e consumi meno. Sostiene che questo è l'unico modo per fermare il degrado dell'ambiente, che minaccia seriamente il futuro dell'umanità. «Abbiamo bisogno di una rivoluzione. Ma questo non significa che bisogna macellare e appendere la gente. Abbiamo bisogno di un cambiamento radicale». Nel suo ultimo libro, La società del benessere frugale, a cura di Icaria (casa editrice spagnola, in Italia il testo è stato pubblicato da Bollati Boringhieri con il titolo «Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita», n.d.t.), spiega che si deve aspirare a una migliore qualità di vita e non a una crescita illimitata del Prodotto interno lordo. Non è a favore di una crescita negativa, ma da un riordino delle priorità. L'impegno è quello per diminuire la produzione della società dei consumi.

### ***E cosa sarebbe uno stato che adottasse la decrescita?***

La decrescita non è un'alternativa, ma una matrice di alternative. Non è un programma. E sarebbe molto diverso costruire questo tipo di società in Texas o in Chiapas.

***Ma nel suo libro segnala alcune misure concrete, come le tasse sul consumo eccessivo o la limitazione dei crediti. Si dice anche che si deve lavorare di meno, dovremmo lavorare di meno?***

Devi lavorare di meno per guadagnare di più, perché più si lavora, meno si guadagna. E la legge del mercato. Se si lavora di più, si aumenta l'offerta di lavoro, e dal momento che la domanda non aumenta i salari calano. Quanto più si lavora più si abbassano i salari. Si deve lavorare meno ore per tutti i lavori, ma soprattutto, lavorare meno per vivere meglio. Questo è più importante e più sovversivo. Siamo diventati malati, il lavoro è una droga. E cosa fa la gente quando si riducono i tempi di lavoro? Guarda la tv. La tv è il veleno per eccellenza, il veicolo per la colonizzazione della fantasia.

### ***Lavorare almeno aiuta a ridurre la disoccupazione?***

Certo. Dobbiamo ridurre l'orario di lavoro e si deve spostare. Un must è la riconversione ecologica del settore agricolo, per esempio. Dobbiamo passare da un'agricoltura intensiva all'agricoltura biologica.

### ***Vi diranno che vorrebbe dire tornare indietro nella storia ...***

Niente affatto. E in ogni caso, questo non deve essere visto necessariamente come un male. Non è un passo in dietro, ci sono persone che fanno permacultura che non ha nulla a che fare con l'agricoltura. Questo tipo di agricoltura richiede un sacco di manodopera, ecco proprio di questo si tratta, trovare posti di lavoro per le persone. Abbiamo bisogno di mangiare meglio, mangiare prodotti sani, rispettando i cicli naturali: tutto questo richiede un cambiamento di mentalità. Se questo avrà un sostegno sufficiente, saranno adottate misure concrete per portare avanti il cambiamento.

### ***Lei dice che la teoria della decrescita non è tecnofobico, ma propone anche una moratoria sulle innovazioni tecnologiche. Come si fa?***

Questo è stato frainteso. Noi vogliamo una moratoria, una rivalutazione per vedere quali innovazioni si devono perseguire e quali altre sono prive di interesse. Oggi vengono abbandonate linee molto importanti di ricerca, come la biologia del suolo, perché non hanno produzione economica. Dobbiamo scegliere. Chi sceglie? Le imprese multinazionali.

Latouche pensa che le democrazie oggi siano minacciate dal potere dei mercati. «Non abbiamo la democrazia», dice. Ed evoca la teoria del politologo britannico Colin Crouch, il quale sostiene che siamo in una fase di post-democrazia. C'era una predemocrazia, nella lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo; una democrazia massima, per come l'abbiamo conosciuta dalla seconda guerra mondiale, con il periodo di maggior splendore del welfare state; e ora abbiamo raggiunto la post-democrazia. «Siamo dominati dalla oligarchia economica e finanziaria che è in servizio grazie a un certo numero di suoi funzionari, che sono i capi di stato dei paesi». E sostiene che la prova più evidente è ciò che l'Europa ha fatto con la Grecia, sottoponendola a severi programmi di austerità. «Sono un convinto europeista, ha lottato per costruire l'Europa, ma non questa. Dovevamo costruire una politica e una cultura dell'Europa prima, e alla fine, forse, un paio di secoli dopo, adottare una moneta unica». Latouche sostiene che la Grecia dovrebbe dichiarare il fallimento, come fanno le aziende. «In Spagna, il re Carlo V ha fallito due volte e il paese non è morto, al contrario. L'Argentina lo ha fatto dopo il crollo del peso. Il presidente dell'Islanda, che non è stato preso sul serio, l'anno scorso a Davos ha detto che la soluzione alla crisi è semplice: si annulla il debito e quindi il recupero è molto veloce».

### ***E questa sarebbe anche una soluzione per i paesi come la Spagna?***

E' la soluzione per tutti, e si finirà per farla, non ce ne sono altre. Quando si cerca di pagare il debito, con il quale si schiacciano le popolazioni, si dice che questo è il modo per liberare le eccedenze che permettono di ripagare il debito, ma in realtà si entra in un circolo vizioso in cui ogni volta si devono liberare più eccedenze. L'oligarchia finanziaria cerca di prolungare la sua vita il più a lungo possibile, è facile da capire, ma è a spese del popolo.

Fonte: [decrecimiento.info](http://decrecimiento.info) (titolo originario Trabajar menos para trabajar todos, traduzione di Comune-info)

(fonte: [Centro Studi Sereno Regis](http://centrostudi.serenoregis.it))

link: <http://comune-info.net/2013/09/decrecitalavoraremeno/>

## **Lavoro ed occupazione**

### **Reinventare il lavoro (di Francesco Garibaldo)**

Gli attuali gruppi dirigenti, compresi i governi Monti e Letta, trattano la liquidazione sociale di un'intera generazione come un problema d'incentivi alle imprese per convincerle ad assumerne. Un modo per nascondere il fatto cruciale di questa disoccupazione, il suo carattere strutturale e intrinseco al modello neoliberista.

Molti di noi, negli ultimi anni, hanno scritto e riscritto proposte e piani per combattere la disoccupazione di massa, la povertà e l'ingiustizia sociale. Queste idee, pur diverse tra di loro, e talvolta anche tra loro contraddittorie su specifici punti, hanno contribuito a tenere aperta l'idea che un altro mondo è possibile e che non vi è nessuna legge naturale che ci abbia portati alla disastrosa situazione che stiamo vivendo. Questo solo fatto rende tali iniziative meritorie, ma è venuto il momento di prendere atto che continuando così si predica al vento e si diventa "pasticcieri dell'avvenire". Gli ultimi dieci anni non sono passati invano e quindi non si tratta solo di correre il rischio dell'inutilità ma di un comportamento colpevole. Si è affermata infatti una solida coalizione tra un blocco sociale, costituito dalla sezione globalizzata del capitalismo europeo e dalla finanza, ed uno politico, formato da un nuovo ceto politico e tecnocratico e dalle istituzioni tecnocratiche europee e nazionali – quali la Bce e la Commissione europea – che sta sistematicamente smantellando la democrazia, lo stato sociale e i diritti dei lavoratori.

Come penso tutti voi, non ho nulla da ritrattare delle proposte fatte [1]; il punto è che esse non hanno alcun "mercato politico" e scarsamente un "mercato sociale" su cui circolare. Oggi nessuna forza politica di rilievo le prende in considerazione e spesso le stesse rappresentanze sociali sono sorde o restie su questi temi; si pensi agli accordi sindacali sulla detassazione delle ore di straordinario.

A tale proposito devo confessare che mi ha molto colpito l'ultimo libro di Streeck, non per il merito delle proposte – molte pienamente condivisibili, anche se non tutte [2] – né per il quadro analitico tracciato – cui molti di noi, nella discussione europea tra gli intellettuali, hanno avuto modo di contribuire. Mi ha colpito il metodo; il ritorno dell'analisi del capitalismo nella linea di Marx. Non un capitalismo astratto e metastorico ma questo capitalismo, storicamente, e forse anche geo-politicamente, determinato e quindi con caratteristiche nuove e specifiche; "un capitalismo scatenato" (Glyn [3]), diretto da capitalisti, in carne e ossa, che, con l'aiuto di un nuovo ceto di tecnocrati, intellettuali e politici, hanno un progetto sociale, politico e culturale, allo stesso tempo; un progetto che perseguono con radicalità e tenacia, avendo già scelto di "secedere dalla democrazia". Lo dico nel senso di Urbinati [4], la secessione cioè dall'idea che i rapporti economici sono rapporti sociali e come tali sono subordinati alle decisioni democratiche; la sfera economica, cioè gli interessi capitalistici e finanziari, si autonomizza, diventa una sfera riservata a un élite tecnocratica e politica – con ruoli che si scambiano continuamente – e acquista una primazia su tutte le altre sfere.

Torniamo dunque al tema di questa sessione. Se vogliamo realizzare quanto qui ci proponiamo, in questa situazione, allora non sono sufficienti, anche se necessari, elenchi di proposte, con le relative indicazioni di come trovare le risorse per realizzarle. Bisogna prima di tutto individuare le condizioni, cioè avere un progetto antagonista – la parola non è scelta incautamente – che possano incrinare e rimettere in discussione il progetto politico capitalista.

Le condizioni sono tante quante le diverse facce, economiche, sociali, politiche e culturali di quel progetto ma una tra di esse ha – si sarebbe

detto un tempo – una funzione architettonica; è cioè la chiave di volta di tutta la struttura: il tema dell'eguaglianza.

L'idea base che ha conquistato, certamente sino alla grande crisi di questi ultimi anni, le menti e i cuori non solo delle nuove élite, ma anche di larghe masse è molto semplice. Il capitalismo crea diseguaglianze, ma, grazie a esse, si creano gli incentivi ai capaci per affrontare il rischio; si selezionano così i più capaci ed essi producono ricchezza che lentamente, ma costantemente, viene redistribuita verso il basso in modo tale che la base della scala sociale si sposta verso l'alto. Non bisogna, quindi, guardare alle differenze relative ma all'innalzamento complessivo della scala sociale; la diseguaglianza è quindi un bene e la critica nasce dall'invidia.

Questa idea, in concreto, implica che il capitalismo per funzionare in modo efficace ha bisogno della libertà dei capitalisti. Tale libertà richiede, oggi, lo smantellamento di quanto costituito nel corso dei "trenta gloriosi"; ciò che è importante però non è tanto il singolo provvedimento, ma la liberazione dei capitalisti da ogni controllo operato dalla società per mezzo del potere dello Stato, il resto, come poi è realmente accaduto, seguirà. Lo Stato può essere anche molto forte, anche dispotico, illiberale, censorio, ecc.; ciò che non deve fare è pensare di regolare le attività della sfera economica secondo criteri extraeconomici, cioè non capitalisti; non può cioè seguire le regole della democrazia. Questo progetto è già stato largamente realizzato in Europa. Come contrastarlo quindi?

È certamente necessaria una battaglia ideologica in favore della natura sociale di tutte le relazioni, comprese quelle economiche, e sull'utilità di sottomettere tutti gli aspetti della vita sociale alle regole democratiche; gli argomenti non mancano, ma la difficoltà nasce dal fatto che nel frattempo una larga parte delle reti tradizionali di rappresentanza e di collegamenti nella sfera sociale sono stati indeboliti e smantellati. La stessa produzione culturale e scientifica è sempre di più controllata, anche ideologicamente, dalla cultura capitalista.

Il punto veramente debole e il progressivo indebolimento, quando non la frantumazione, di ogni countervailing power (Dahl) [5].

I contropoteri, di cui parlava Dahl, non sono genericamente le opinioni pubbliche ma veri e propri poteri organizzati e radicati nella società, poteri che sono autonomi sia dal potere politico sia da quello economico e finanziario; in primo luogo tra questi, la rappresentanza sociale del lavoro, cioè, quando la incarnano, i sindacati. Non è inutile rammentare a ciascuno di noi che il processo di progressiva disarticolazione di cui parliamo ha avuto come centro e come mossa iniziale lo smantellamento del potere sociale dei sindacati.

Il punto di partenza nostro quindi non può che essere la difesa di quello che esiste e la costruzione paziente di una rete sempre più estesa e articolata di forme di aggregazione sociale costruite attorno a progetti di disarticolazione e rovesciamento del quadro esistente.

Il primo progetto è ristabilire la priorità sociale della piena occupazione; non è solo un esercizio tecnico su come ottenerla. Al contrario in primo luogo essa va rivendicata a prescindere, come obiettivo politico di governo di una società democratica. Gli attuali gruppi dirigenti, compresi i governi Monti e Letta, trattano la liquidazione sociale, nel senso pieno della parola, di un'intera generazione come un problema d'incentivi alle imprese per convincerle ad assumerne, a qualunque condizione, almeno un po'; una frazione risibile del totale. Non è questo il punto, così si nasconde il fatto cruciale di questa disoccupazione, il suo carattere strutturale, intrinseco cioè a questo modello.

L'occupazione dei giovani deve essere costruita dal pieno utilizzo di tutte le loro capacità, anzi dal pieno sviluppo di tutte le loro capacità, il che significa ridisegnare tutta la struttura sociale e istituzionale per garantire quest'obiettivo. Un'occupazione che abbia queste caratteristiche non può essere fondata sul sottosalario e la precarietà.

L'attività economica e produttiva deve essere costruita a partire dalle grandi domande sociali inevase e non dalla stanca e insostenibile riproposizione del modello post-bellico – carbone, acciaio, petrolio – in un inseguimento neo mercantile senza fine tra i diversi blocchi geopolitici. Le misure tecniche, come sempre è successo, seguiranno, se questa è la priorità. Molti di noi hanno già indicato varie possibili soluzioni.

Il pieno utilizzo e sviluppo delle loro capacità è incompatibile con una struttura produttiva fondata sull'esercizio di un potere arbitrario sulle finalità e le modalità del lavoro. Come dice Nussbaum, criticando i limiti della critica all'ingiustizia, da parte del pensiero liberale più avanzato, come quello di Rawls:

“Quindi, è improbabile che la ricerca condotta dai liberali pervenga a una critica altrettanto radicale [come quella di Marx, nda] sui rapporti di produzione. Eppure, come dice Marx, sono proprio quei rapporti a costituire l'ostacolo principale alla possibilità del lavoratore di realizzare se stesso come essere umano (...). [I liberali] non esaminano gli impedimenti a una completa realizzazione personale che derivano dalla struttura dei rapporti quotidiani tra il proletariato e gli altri soggetti e non si chiedono se le condizioni di vita del proletario siano tali da permettergli di sfruttare le risorse a sua disposizione in un modo autenticamente umano” [6].

Da questa riflessione quindi si apre un problema in primo luogo per gli stessi sindacati. La crisi democratica riguarda, infatti, tutte le istituzioni, loro compresi, e inizia quando si interroga innanzitutto sulla quantità di beni disponibili e non si affrontano le reali condizioni del soggetto e delle sue possibilità di operare scelte libere. Se, infatti, il problema del lavoro viene ridotto a come garantire la sopravvivenza e un po' di consumi, allora si corre il rischio sia della rottura neocorporativa tra un nucleo sempre più risotto di garantiti e gli altri, sia della disponibilità a cedere ogni diritto pur di sopravvivere: primum vivere si dice, dimenticando che così facendo: propter vitam vivendi perdere causas.

Siamo ben oltre Rawls. La versione utilitaristica dominante non vede nemmeno l'esistenza stessa dell'ingiustizia, visto che considera gli individui come centri di desiderio perfettamente autonomi e consapevoli. Per gli utilitaristi ciò che guida gli esseri umani può avere svariate forme, ma nella pratica tutte le motivazioni umane possono essere ricondotte a unità e misurate su una scala unica: piacere, edonismo, eccetera. Il conflitto, quando è ammesso, è solo distributivo. La lotta per la democrazia e la libertà cioè la possibilità concreta per tutti di decidere le priorità di tutte le sfere della società in cui si vive, a partire dai luoghi di lavoro, è quindi la seconda gamba di una critica verso l'ordine dominante.

Reinventare il lavoro non è possibile senza partire da questa tavola dei valori, da queste finalità generali. È il compito di un'intera generazione e non vi sono scorciatoie.

[1] Rimando, per quanto mi concerne, ai due contributi recenti: “Recuperare imprese, creare lavoro” sul sito di Sbilanciamoci – <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-rotta-d-Italia-16276>, e “Creare Occupazione” sulla rivista ERE dell'IRES CGIL dell'Emilia Romagna, n. 14, Luglio 2013, pp. 66-70

[2] Ad esempio su come affrontare la crisi dell'euro; su tale argomento Bellofiore ed io abbiamo chiarito la nostra posizione con un articolo in uscita sul numero 181 di Inchiesta.

[3] Glyn, A. (2006). *Capitalism Unleashed*. Oxford: Oxford University Press

[4] Urbinati, N. – *La mutazione antiegalitaria* – Laterza, 2013

[5] Dahl, R. A. – *Sulla Democrazia*. Laterza, Bari, 2000

[6] (Capacità personale e democrazia sociale. Un'antologia di scritti a cura di Zanetti G, Reggio Emilia, Diabasis, 2003)

\*Testo dell'intervento di Francesco Garibaldi nella sessione dedicata a "Lavoro, welfare e conoscenza: come combattere le disuguaglianze sociali" del forum di Sbilanciamoci!, tenutosi a Roma dal 6 all'8 settembre.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Reinventare-il-lavoro-2009>

## **Pace**

### **Una generazione che dice no alle guerre (di Laurie Penny)**

Chiariamo bene una cosa: il problema non è mai stato la Siria. Dopo che il governo britannico guidato da David Cameron ha subito la sconfitta più umiliante, quando i parlamentari ribelli di tutti gli schieramenti si sono uniti per impedire che il nostro paese partecipasse a una nuova guerra in Medio Oriente, ecco cos'ha detto il ministro delle finanze George Osborne: "Penso che a livello nazionale dovremmo cominciare a riflettere sul nostro ruolo nel mondo e a chiederci se il Regno Unito vuole fare la sua parte nel sistema internazionale, essere il grande paese aperto e commerciale che mi piacerebbe che fosse o tirarsi indietro. Spero che questo non diventi il momento in cui quanto pare, i voltiamo le spalle ai problemi del mondo". Non ha parlato di "nuovi spargimenti di sangue". Non ha detto che l'uso di armi chimiche è assolutamente inaccettabile".

No, quello che preoccupa Osborne e il governo è cosa significa questo per il Regno Unito. Come apparirà agli occhi del resto del mondo il "nostro" rifiuto di seguire gli Stati Uniti nell'attacco alla Siria, con o senza l'approvazione dell'Onu. Ci sentiremo ancora grandi e importanti? Avrà conseguenze sulle nostre esportazioni?

Non è passato molto tempo da quando, nelle periferie della Siria, si sono raffreddati i corpi delle ultime vittime del sarin, resi ancora più rigidi del solito perché inalare un gas nervino provoca la contrazione di tutti i muscoli, e alla fine il soffocamento. Ma Osborne pensa alle prospettive commerciali del Regno Unito.

Il problema non è mai stato la Siria, siamo noi.

Con grande disappunto del governo, l'opinione pubblica britannica è rimasta decisamente contraria a qualsiasi prospettiva di guerra in Siria - più di due terzi si sono dichiarati contro l'intervento militare - e, per una volta, anche i commentatori politici di ogni tendenza erano d'accordo.

Se il primo ministro David Cameron avesse seguito il consiglio di Vjaceslav Pleve, il ministro russo che nel 1905 scrisse che per fermare l'ondata di rivolte sociali serviva una "breve guerra vittoriosa", non avrebbe potuto sbagliarsi di più. Abbiamo già visto a cosa portano queste cose. Le guerre condotte dagli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan non sono state brevi né vittoriose. Gli Stati Uniti hanno ancora la forza militare e l'illusione di essere i poliziotti del mondo. Il Regno Unito non coltiva più questa illusione. Da cinque anni ci ripetono che siamo troppo poveri per permetterci uno stato sociale decente, quindi meno che mai possiamo permetterci un'altra campagna indifesa degli interessi statunitensi in Medio Oriente. Pochissimi di noi vogliono la guerra, pochissimi credono che una guerra possa aiutare i siriani. A quanto pare, i cittadini britannici non hanno sempre la memoria corta. Dieci anni di guerra sono serviti a qualcosa.

In Siria la situazione è spaventosa e preoccupante. In due anni e mezzo sono morte decine di migliaia di persone, centinaia di migliaia hanno lasciato il paese, e la guerra tra i sostenitori di Bashar al Assad e le frammentarie forze ribelli durerà ancora a lungo, con o senza l'intervento angloamericano. L'impulso è dire: "Dobbiamo fare qualcosa". Ma, in un modo o nell'altro, quel qualcosa prevede sempre delle bombe a grappolo e non, per esempio, l'invio di aiuti e medicinali o l'apertura delle frontiere ai profughi.

Secondo una minoranza di falchi, il regime di Assad "dev'essere punito" e sarebbe il Regno Unito a doverlo fare. Vecchi cliché sono stati rispolverati e lustrati, a uso e consumo della moderna ipocrisia militare: noi risolviamo "i problemi del mondo". "Il nostro paese", ha scritto il deputato conservatore Robert Halfon nel suo appello a favore dell'intervento, "si oppone da secoli a qualsiasi tirannia. Il Regno Unito ha dato al mondo la democrazia moderna e il principio di legalità". Questo non è vero. Il Regno Unito ha imposto per secoli la sua versione del principio di legalità a centinaia di milioni di persone del sud del mondo, molte delle quali sono state massacrate o schiavizzate.

E nei decenni successivi alla caduta dell'impero britannico gli inglesi non sono stati coerenti neanche nella loro opposizione alla "tirannia". Non siamo intervenuti durante il genocidio in Ruanda. Margaret Thatcher ha preso un tè con Pinochet. La lista dei dittatori con cui Londra ha mantenuto rapporti cordiali è lunga, ed è un atto di accusa contro chiunque abbia il coraggio di sostenere che il popolo britannico si è sempre mosso sul terreno della moralità.

Il problema non è la Siria ma, nel bene o nel male, siamo noi, sia a destra sia a sinistra. La generazione che è cresciuta durante le guerre in Iraq e in Afghanistan "riflette" già da dieci anni. Abbiamo visto il terreno della moralità che i nostri leader hanno tracciato per noi, e abbiamo scoperto che è un cimitero. I corpi sepolti lì sotto sono tantissimi, i fiori che ci crescono sono marci e puzzano di corruzione. Ma questa volta no. Non ci stiamo.

Fonte: "Internazionale" del 6 settembre 2013

Segnalato da Enrico Peyretti

(fonte: "Internazionale" del 6 settembre 2013 - segnalato da: Enrico Peyretti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1931](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1931)

### **Buone riforme e manipolazioni (di Stefano Rodotà)**

Nei giorni in cui si compie il secondo passaggio parlamentare del disegno di legge sulla revisione costituzionale, mi pare opportuno cercar di evitare o dissipare alcuni equivoci. Il primo, e il più vecchio, riguarda la contrapposizione tra conservatori e riformatori. Questa è assai spesso una contrapposizione ambigua, che diventa addirittura distorta quando si parla della Costituzione. Difendere principi e diritti in essa affermati, impedire manomissioni di suoi aspetti essenziali, significa certamente voler "conservare" qualcosa. Che cosa, però? Esattamente quello che costituisce il fondamento stesso della nostra democrazia repubblicana.

Nel 1988 la Corte costituzionale ha stabilito che i principi supremi dell'ordinamento costituzionale non possono "essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali". Una sorta di conservatorismo "obbligato", dunque. In questa direzione, la difesa intransigente della Costituzione non è conservatorismo, ma resistenza necessaria.

Chiarito questo punto essenziale, bisogna considerare un altro tipo di critica, emersa proprio nelle ultime giornate. Si dice, infatti, che l'opposizione al disegno di legge che impone modalità di revisione costituzionale diverse da quelle fissate dall'articolo 138, finisce con l'impedire l'attuazione di riforme necessarie e largamente condivise, quali sono quelle riguardanti la riduzione del numero dei parlamentari e l'abbandono del bicameralismo perfetto. Così ragionando, tuttavia, si sfugge in primo luogo alle argomentate osservazioni dei molti studiosi che hanno messo in evidenza come il ricorso a quella procedura eccezionale, ennesima variazione della pericolosa logica dell'emergenza, sia essa stessa in contrasto con la ragione profonda dell'articolo 138, norma di salvaguardia, garanzia contro le strumentali manomissioni della Costituzione.

E' bene sapere, inoltre, che l'opposizione all'attuale pretesa di revisione costituzionale è stata accompagnata dal riconoscimento che, in casi specifici e ben individuati, una "buona manutenzione" di alcune norme della Costituzione sia necessaria. E tra le norme indicate compaiono appunto quelle riguardanti i due casi prima ricordati. Ma questa buona

manutenzione può essere effettuata senza stravolgere l'assetto costituzionale in materia di revisione. Già molte volte, e di nuovo in occasione della nascita del governo Letta, si era suggerito di ricorrere a due disegni di legge, sì che Senato e Camera avrebbero potuto lavorare contemporaneamente su riduzione dei parlamentari e bicameralismo perfetto, nei tempi rapidi consentiti dal largo consenso già esistente su quelle riforme e senza bisogno di alterare la procedura di revisione costituzionale. Se fosse stata seguita questa strada, oggi saremmo alla vigilia della seconda lettura di quei disegni di legge, dunque al concreto approdo ad una importante e non traumatica revisione della Costituzione. Non è vero, quindi, che i critici dell'attuale pasticcio costituzionale fossero ignari di questi problemi, dei quali, al contrario, hanno proposto una più rapida e accettabile soluzione.

Perché questo non è avvenuto? Provo ad indicare due possibili ragioni. La prima riguarda una piccola astuzia: mettendo al traino di due riforme condivise altre ipotesi di riforma, assai controverse e persino pericolose, si sarebbe occultata la realtà vera della riforma complessiva, la sua vocazione accentratrice e riduttiva degli equilibri democratici. La seconda è stata rivelata da dichiarazioni di massimi rappresentanti del governo, ed è persino più inquietante. Poiché sono grandi le resistenze parlamentari e burocratiche ad una vera riforma del Senato, l'unico modo per raggiungere l'obiettivo era quello di imporre una procedura costrittiva, grazie alla quale sarebbe stato possibile domare quelle resistenze. Una difficoltà tutta politica, quindi, non viene affrontata attraverso la logica della politica, mettendo a nudo quali siano gli interessi reali che si oppongono alla buona manutenzione. Viene trasferita nel sistema istituzionale, pagando il prezzo di una sua manomissione. Così l'uso strumentale della Costituzione emerge nettamente. E la vera contrapposizione non è quella, fittizia e ingannevole, tra conservatori e innovatori, ma tra chi vuole la buona riforma costituzionale e chi ne persegue la manipolazione.

Al di là di queste ultime considerazioni, mi sembra necessario ricordare alcune questioni più generali. Pd e Pdl, le due forze costitutive dell'attuale maggioranza, sono in questo momento profondamente e platealmente divise proprio dal modo di guardare alla Costituzione, a partire dal tema fondamentale dell'eguaglianza davanti alla legge. Come si può ragionevolmente ritenere che la riforma costituzionale annunciata possa avvenire in condizioni diverse da quelle, miserevoli, che caratterizzano oggi la discussione pubblica su questi temi? E, seconda questione, è davvero possibile invocare l'urgenza di approvare alla Camera in prima lettura il disegno di legge sulla riforma perché così vuole un "cronoprogramma" del Governo che non ha più alcuna relazione con la realtà dei fatti? Non perdiamo altro tempo e, invece, lavoriamo insieme per una vera politica costituzionale.

(12 settembre 2013)

(fonte: Micromega)

link: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/buone-riforme-e-manipolazioni/>

## **La costruzione mediatica del nemico: dalla Siria ai NO TAV (di Nanni Salio)**

Non è una novità: giornali, TV e media in generale sono usati a man bassa per plasmare e manipolare l'opinione pubblica. Pochi sono coloro che cercano di applicare rigorosamente i principi del "giornalismo di pace" proposti da Johan Galtung. Dalla Siria ai NO TAV lo stile è lo stesso: uno schema manicheo amico/nemico, colpevole/innocente; giusto/sbagliato. Il mondo in bianco e nero, senza sfumature, demonizzando l'avversario. Assad, e prima di lui Saddam Hussein, è il nuovo Hitler. Lo si ritiene colpevole dell'uso di armi chimiche (che pure possiede, come altri paesi, da Israele agli USA che ne hanno fatto ampio uso in Vietnam), senza aspettare prove concrete e senza procedere a una eventuale incriminazione alla Corte Penale Internazionale.

Qualcosa di analogo succede per il movimento NO TAV. Le accuse di "terrorismo" sono grottesche, come ha diligentemente argomentato sul

piano giuridico Livio Pepino (<http://www.notav.info/top/la-guerra-preventiva/>). Ma è un problema più vasto. Noam Chomsky sostiene che negli USA si intende per "terrorismo quello che gli altri fanno a noi", non quello che "noi facciamo agli altri". C'è un terrorismo dall'alto (degli stati) e uno dal basso. Entrambi da condannare, se si cercano metodi di lotta e soluzioni che si ispirino alla cultura della nonviolenza.

In ogni situazione concreta di conflitto e di lotta, dal movimento Occupy alle cosiddette "Primavere Arabe", dalla guerra in Siria ai NO TAV/NO MUOS/NO F35, e via NODicendo, si ripropone e si riapre il dibattito su violenza e nonviolenza, su quali siano i rapporti tra mezzi e fini, su quali siano i mezzi autenticamente nonviolenti e le strategie coerenti con una concezione nonviolenta della politica e più in generale dell' "imparare a vivere insieme" in questo mondo.

A questo proposito, pochi hanno letto con attenzione e conoscono le 198 tecniche elencate da Gene Sharp nel suo fondamentale lavoro "Politica dell'azione nonviolenta", che risale ormai a più di quarant'anni fa (ed. it. in 3 voll. pubblicata da EGA, Torino 1985-1997; l'elenco è riportato in: [palabre.altervista.org/fare/198.shtml](http://palabre.altervista.org/fare/198.shtml)). Tra queste tecniche rientra sicuramente il boicottaggio, utilizzato sia da Gandhi durante le lotte in India, sia nelle lotte contro l'apartheid e per i diritti civili negli USA (Martin Luther King), in Sudafrica (Nelson Mandela) e in Israele.

E il sabotaggio? La risposta è più sfumata, perché dipende dal significato preciso che si dà a questo termine e dal modo con cui è impostata l'azione. Sono azioni di sabotaggio quelle compiute dal movimento antinucleare "plowshare" fondato dai fratelli Berrigan negli USA e attivo tuttora? Entrare in una base nucleare, tagliando le recinzioni o scavalcandole, come fecero i movimenti femminili antinucleari a Greenham Commons o gli attivisti italiani a Comiso, e a Niscemi (NO MUOS), distruggendo, anche solo simbolicamente, apparecchiature militari destinate allo sterminio nucleare, come ha fatto anche Turi Vaccaro nella base olandese di Eindhoven, rientra o meno nelle tecniche di azione nonviolenta?

Nel rispondere a questo interrogativo, occorre precisare che queste forme di boicottaggio, sabotaggio, azioni dirette nonviolente vengono compiute a "viso aperto" e gli attivisti non fuggono, ma si lasciano arrestare, per fare anche del momento processuale una occasione di protesta, propaganda, informazione, denuncia. E' la nonviolenza del forte, del coraggioso, di chi è disposto a pagare di persona per una causa che ritiene particolarmente importante.

Come si può ben capire, altra cosa sono le azioni di distruzione e sabotaggio avvenute ultimamente in Val di Susa, attribuite frettolosamente, quasi sempre senza prove e senza che le indagini si siano concluse, al movimento NO TAV nel suo insieme, con lo scopo di delegittimarlo. Ma di questo parla ampiamente e meglio Livio Pepino nei suoi articoli ("La suggestione del 'terrorista', Il Manifesto, 20 settembre 2013).

La lotta nonviolenta è una operazione strategica, che mira a coinvolgere settori sempre più ampi dell'opinione pubblica, per riequilibrare i rapporti di potere e innescare quello che Gene Sharp chiama "ju-jitsu politico". E' il "potere dei senza potere" di cui parlava Vaclav Havel, che ha permesso di operare la più grande transizione nel sistema di relazioni internazionali, culminata nel 1989 nell'Europa dell'Est, senza sparare un solo colpo di fucile.

Per far questo e ottenere risultati concreti e duraturi occorre operare con intelligenza, evitando derive verso forme di azioni facilmente classificabili, a torto o a ragione, come violente, che rischiano di delegittimare, agli occhi di molti, i movimenti. Sono cose ben note alle forze di polizia e ai militari, che si trovano molto più a loro agio di fronte a lotte violente che di fronte a lotte nonviolente. La violenza è "pane per i loro denti" e quando non c'è cercano di crearla con infiltrati, provocatori, violenze gratuite sui manifestanti (vedi il lancio di lacrimogeni CS e non solo).

E' probabile che ufficiali di polizia e dell'esercito abbiano letto con molta attenzione i manuali di lotta nonviolenta. Forse conoscono i lavori di Gene Sharp molto meglio di quanto non li conoscano gli attivisti. E per questo troppe volte le lotte dei movimenti di base non hanno successo.

La nonviolenza si impara, ma occorre anche studiare e sperimentare.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/09/20/la-costruzione-mediatica-del-nemico-dalla-siria-ai-no-tav-nanni-salio/>

## **Politiche sociali**

### **Brevi note sulle politiche sociali (di Gino Buratti)**

La crisi economica e sociale che stiamo vivendo ormai ha assunto caratteri drammatici, resi ancor più devastanti perché essa va scavare all'interno di un quadro sociale e culturale devastato da questo ultimo ventennio di neoliberalismo esasperato, nel quale si è affermata una cultura individualista, che ha sradicato completamente un senso di comunità, unico contesto nel quale possano svilupparsi pratiche di solidarietà e attenzione al territorio.

Il compito della politica è sicuramente quello di mettere in atto azioni che vadano nell'ottica di un riequilibrio delle disuguaglianze, già esistenti e che questa crisi ha drammaticamente ampliato, mettendo in campo politiche fiscali che vadano a prelevare dove i capitali esistono, adottando anche forme di tassazione patrimoniale che vada a colpire chi le risorse le ha abbondantemente e non, come sempre, i soliti noti, che sono semplicemente resi sempre più poveri.

Dall'altro lato tuttavia è necessario che la politica adotti, soprattutto a livello locale, politiche di intervento che vadano a ricostruire un tessuto di comunità, di senso di appartenenza e di coesione sociale che diventi un tessuto fertile per politiche sociali, rese sempre più deboli dai continui tagli adottati dal governo, e dalla inevitabile diminuzione delle risorse.

Le stesse politiche di cura di un territorio devastato possono diventare più efficaci se queste hanno il sostegno e l'attenzione delle comunità che vi abitano.

Per facilitare il rafforzamento di comunità consapevoli sono necessari da un lato percorsi di condivisione delle conoscenze e delle relazioni, dall'altro l'adozione di pratiche di partecipazione.

Ciò tuttavia troppo spesso il significato della partecipazione viene svuotato della sua forza dirompente e del carico di trasformazione di cui può essere portatrice, acquisendolo come semplice pratica di ricerca di consenso, perdendo invece di vista che azioni di partecipazione comportano la rinuncia a fette di potere e alle abitudini, spesso consolidate, di accentramento.

Tuttavia dobbiamo avere la consapevolezza che parole come solidarietà, uguaglianza, partecipazione, pace... non sono termini neutrali, non possono essere acquisiti semplicemente come sfondo di un'azione politica qualsiasi, essi stessi nascono e si alimentano all'interno delle contraddizioni, devono essere elementi generatori di conflitti per superare le disuguaglianze e rendere le differenze non un ostacolo alla convivenza, ma un elemento di crescita della stessa.

Troppo spesso, soprattutto dinanzi alla crisi delle forme partito, assistiamo alla declinazione di termini proposti come panacea di un male, quando essi stessi richiedono una rivisitazione completa dei luoghi organizzati, ma anche una trasformazione cultura dei processi di elaborazione e di condivisione di un progetto.

Un prerequisito della partecipazione è la cittadinanza attiva, il cittadino consapevole che vuole esercitare il suo protagonismo insieme a una comunità.

Questo necessita, a meno di continuare a perpetuare una politica individualistica, il senso di comunità, una comunità che mi interessa, della quale voglio occuparmi e nella quale riconosco l'esistenza di beni comuni. Proprio per evitare di ridurre l'idea della partecipazione semplicemente come una ricetta per superare le difficoltà e la crisi della politica, e non invece come elemento radicale e profondo di trasformazione, è opportuno porci seriamente alcune domande:

Partecipazione perché?

Partecipazione per che cosa?

Se la risposta alla prima domanda diventa abbastanza immediata rispetto al prerequisito di senso di appartenenza ad una comunità e del mio "I care" verso essa, alla seconda domanda si offrono diverse articolazioni di risposte.

Non esistono, all'interno della dialettica democratica, culture politiche vere o false, esistono culture politiche che, a seconda del punto di vista e degli interessi che vogliono rappresentare, danno risposte diverse ad interessi diversi.

Questa visione è fondamentale dinanzi ai processi partecipativi, laddove invece assistiamo sempre di più ad una declinazione dell'idea di partecipazione all'interno di una visione politica monocentrica, nella quale il rapporto con le altre culture assume i contorni di un giudizio etico e spesso manicheo (giusto – sbagliato, amico – nemico, onesto – disonesto).

Affrontare i temi dei processi partecipativi in questa prospettiva diventa devastante e fuorviante, spesso antitetico a quella visione di cittadino consapevole dentro una comunità.

Ma essere un cittadino consapevole non significa avere in tasca le soluzioni di un problema, significa avere coscienza della parzialità della propria visione della società e della volontà di svolgere in quella direzione il proprio impegno.

La scelta di un modello partecipativo non può essere semplicemente etica o tattica, essa deve essere la metodologia di un'azione politica capace di trasformare le relazioni di una comunità (sociali, personali, culturali, economiche, di potere...).

Non può esistere un modello partecipativo teorico e neutrale, esiste un processo che si incarna in un progetto di cambiamento strutturale profondo.

Un modello partecipativo deve riconoscere le diverse alterità in campo, anzi deve farne fare esperienza, perché solo in quest'ottica si penetra in un contesto che di per sé è complesso, anche se ormai la politica ci vuole abituare alle soluzioni scorciatoie.

Di contro è pericolosissimo pensare di costruire una proposta politica dentro un processo partecipativo neutrale, perché questo non esiste.

Un processo partecipativo si sviluppa all'interno di una cornice precisa e per nulla neutrale, una cornice che indichi un orizzonte, valori, principi di fondo...

Si pensi cosa significherebbe scrivere un programma politico sull'immigrazione, sull'accoglienza, sulle relazioni internazionali semplicemente partendo dall'ascolto delle volontà e degli umori delle persone.

La partecipazione non può ridursi all'ascolto, e non può essere esclusa da un processo interattivo, di cammino insieme, di condivisione di orizzonti e valori.

Sviluppare processi partecipativi su un'idea, significa allora verificarne il consenso, la capacità di comprensione, individuarne le contraddizioni in un tavolo sempre più largo, ma partendo da una proposta non neutrale appunto.

Il percorso partecipativo può servire anche per costruire un consenso su una proposta, perché solo una proposta condivisa può essere elemento di cambiamento, ma solo se si è disposti a considerare come sfida le opposizioni che può suscitare.

Ad esempio è possibile costruire percorsi partecipativi sul regolamento urbanistico, ma solo quando ho sviluppato un'idea di città, sulla quale mi confronto e rispetto alla quale lo strumento partecipativo è una verifica del mio progetto, ma anche di arricchimento rispetto alle contraddizioni che possono emergere.

Per questo i processi partecipativi non sono neutrali, né sono facili, non possono certo esaurirsi sempre con un click su un tasto di computer... perché quel tipo di scelte non fa crescere, ma chiede solo di schierarsi, non chiede di approfondire, di sviluppare insieme, di analizzarne insieme i punti di forza e le contraddizioni ed anche di verificare la nostra idea con le perplessità e le paure che esistono, proprio nell'ottica di costruire un progetto che, progressivamente, smonti quelle perplessità e quelle paure, senza demonizzarle.

Costruire una comunità ha bisogno di modelli di partecipazione, ma ancor prima significa mettere in campo la propria idea di comunità, che non è

l'unica né quella esaustiva.

La mia idea di comunità, come è noto, è quella inclusiva, costruita su processi includenti e di accoglienza.

A questa si contrappone un altro modello di comunità-fortino, fortificata, fortemente identitaria.

La sfida a cui siamo chiamati è quella di proporre percorsi di costruzione di questa nostra idea di comunità e di dividerli.

Questa lunga premessa sulla partecipazione è motivata dal fatto che per affrontare le contraddizioni del modello neoliberista siamo chiamati anche a cercare di costruire sensi di comunità e di appartenenza, che non facciano delle nostre realtà dei fortezze assediate, ma che invece esprimano capacità inclusivo e scelta degli ultimi.

Siamo chiamati a favorire, operando in contro tendenza culturale, l'idea di comunità, quartieri, condomini solidali, nei quali si inneschino le politiche sociali dell'ente locale e della rete di associazioni.

In tali realtà possiamo ripensare diversamente i centri di aggregazione, rimodellarli nel territorio, farli diventare case delle associazioni di quel territorio, ma al tempo stesso centri di gestione dei conflitti, quindi anche terminali di eventuali centri contro la violenza e il femminicidio.

Potrebbe essere utile ad esempio pensare a corsi di formazione rivolti alle associazioni proprio sulla gestione dei conflitti e sulla facilitazione dei processi partecipativi, non per creare illusioni di assunzione, ma per creare conoscenza e professionalità che siano utili per le reti di associazioni e di gruppi informali con le quali è necessario costruire un progetto di comunità solidale e partecipata.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1921](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1921)

## **Religioni**

### **Comunità cristiana di base di San Paolo: 40 anni, un soffio. Di concilio (di Valerio Gigante)**

Ha appena compiuto 40 anni – il 2 settembre scorso – una delle realtà più significative nate dai fermenti del postconcilio: la Comunità cristiana di Base di S. Paolo Fuori le Mura a Roma. Quella di S. Paolo non è la più “antica” tra le Comunità di Base. Capofila è l'Isolotto, che nacque alla fine del 1968 e che divenne, con la sua disobbedienza di massa all'autoritarismo dell'arcivescovo di Firenze, punto di riferimento di tutta quella parte di mondo cattolico che viveva con crescente disagio l'arretratezza e la sordità delle gerarchie, la loro connivenza con i poteri economici, politici e finanziari, la scarsa testimonianza evangelica.

I fatti dell'Isolotto furono infatti la miccia che innescò tutta una serie di esperienze di comunità parrocchiali che, in solidarietà al proprio parroco punito o allontanato per le proprie posizioni pubbliche, decisero di essere Chiesa anche senza la benedizione ecclesiastica. Fu l'inizio del movimento delle cristiane di Base.

#### **La comunità prima della comunità**

A S. Paolo, questa presa di coscienza maturò pienamente nel 1973. Fino ad allora la comunità faceva riferimento all'abate della Basilica di S. Paolo Fuori le Mura, sulla via Ostiense, retta dai benedettini cassinesi, dom Giovanni Franzoni. Monaco e teologo dinamico, aperto e sensibile alle dinamiche sociali e politiche di quegli anni, profondamente convinto della necessità di rinnovare sin dalle sue più radicate strutture la Chiesa, Franzoni si dedicava in quegli anni in particolare all'attuazione del mandato conciliare su due importanti temi come la liturgia e l'ecumenismo. Aveva promosso le “Settimane di San Paolo”, giornate di studio – ogni 18 mesi – in cui esegeti cattolici, ortodossi e protestanti approfondivano aspetti della vita e delle lettere dell'apostolo. Nel contempo, stava cominciando a domandarsi – insieme ai confratelli – quale fosse il ruolo di un monastero che era collocato “fuori” dalle mura aureliane, ma che ormai era profondamente “dentro” la città, anche fisicamente, perché il quartiere Ostiense, nella seconda metà del Novecento, era ormai diventata una zona popolare e popolatissima della capitale. Presero quindi avvio nel 1967, sulla scia della pubblicazione della Populorum Progressio di Paolo VI, gruppi di studio che avevano il

compito di analizzare i problemi del Terzo mondo. Gruppi cui partecipavano in maniera egualitaria ed “orizzontale” monaci e parrochiani operai, insegnanti, impiegati, professionisti. Uomini e donne del quartiere, ma anche tanti giovani, specie scout e ragazzi dell'Azione cattolica. L'esperienza della neonata “Comunità cattolica di san Paolo” (il nome serviva soprattutto a distinguerla dalla comunità monastica), si inquadra in un contesto storico-sociale segnato, in Italia e nel mondo, da grandi fermenti politici ed ecclesiali.

In questo contesto, la comunità di S. Paolo, tra il 1967 e l'inizio degli anni '70, si trovò a discutere e a prendere posizioni sulle vicende più controverse che animavano il dibattito dell'epoca, dentro e fuori la Chiesa: dall'opposizione al Concordato tra Stato e Chiesa alla condanna della guerra in Vietnam; dalla necessità di aprire un dialogo tra cristianesimo e marxismo alla contestazione del “dogma” dell'unità politica dei cattolici nella Democrazia Cristiana; dal divorzio alla richiesta di maggiore partecipazione di laici e donne alla vita della Chiesa; dalla solidarietà con le lotte studentesche ed operaie, che percorrevano la città ed il Paese, all'impegno contro il militarismo e la corsa agli armamenti.

Con i tanti gruppi e comunità nate dopo i fatti dell'Isolotto un po' in tutta Italia la Comunità cattolica di San Paolo partecipò nel 1971 a Roma, al convegno nazionale che segnò la nascita del movimento delle CdB.

#### **“Fuori” le Mura**

La situazione della Comunità nella parrocchia dell'abbazia si fece sempre più difficile dal punto di vista istituzionale, stretta com'era tra gli assalti squadristici che erano avvenuti in Basilica, da parte di cattolici ultrasconservatori, durante le eucarestie celebrate dall'abate Franzoni e il pressing di Vaticano e Congregazione benedettina, che avevano inviato, senza esito, una visita canonica e due visite apostoliche. Nel luglio del 1973 l'abate Franzoni pubblicò uno dei suoi testi più celebri: La Terra è di Dio. In esso dom Giovanni, che all'epoca, come abate di S. Paolo aveva dignità episcopale, autorità magisteriale ed era membro della Conferenza episcopale italiana, denunciava le collusioni delle istituzioni cattoliche con la speculazione edilizia nella capitale, città che dal dopoguerra era sempre stata governata dalla Democrazia Cristiana. Insomma, un esponente della gerarchia cattolica che criticava radicalmente le basi stesse su cui si fondava il potere della Chiesa di Roma. Anche per questo la lettera fece grande scalpore. E suscitò l'ira della Curia romana. In quello stesso documento dom Giovanni faceva capire che la sua esperienza in abbazia era giunta al termine; e che egli si accingeva a vivere da monaco in una comunità «immersa nella condizione violenta della città». Era l'annuncio delle dimissioni, che arrivarono un mese dopo, il 12 luglio in seguito alle pressioni della Santa Sede sull'Ordine. Franzoni e la comunità decisero che era necessario continuare il percorso iniziato “fuori le Mura”, ma ormai anche fuori dall'abbazia. Trovarono perciò un locale di proprietà dell'abbazia stessa e ceduto in comodato d'uso a poco più di un chilometro da S. Paolo, in via Ostiense 152/B, quella che continua ad essere la sede della Comunità di Base. Lì, il pomeriggio di domenica 2 settembre 1973, presenti molte persone, Giovanni celebrò la prima messa. Le vicissitudini per la neonata Comunità cristiana di Base non erano però finite.

#### **Rompere i recinti del sacro**

Il 21 febbraio '74 il Consiglio permanente della Cei rendeva noto un documento in cui intendeva vincolare i credenti a votare per l'abrogazione della legge sul divorzio. La comunità discusse e criticò il documento, sostenendo il diritto di tutti alla libertà di coscienza nel voto. Franzoni scrisse “Il mio Regno non è di questo mondo. Una risposta alla notificazione della Cei sul referendum”, che ripercorrendo le Scritture, la storia della Chiesa, il sentire del popolo cristiano, concludeva che la gerarchia non poteva e non doveva arrogarsi il diritto di sostituirsi alla coscienza dei fedeli. La conseguenza fu la notificazione a Franzoni della



sospensione a *divinis latae sententiae*, con la conseguente proibizione di celebrare i sacramenti. A fianco di dom Giovanni si mobilitarono in tanti. Anche duecento preti, che firmarono un appello a suo favore; e alcuni vicari generali di diocesi italiane, che gli inviarono la loro solidarietà. Fu tutto inutile. Il 19 luglio Franzoni venne anche dimesso dall'Ordine benedettino, rimanendo semplice prete, seppur "sospeso".

Il divieto di celebrare i sacramenti imposto a Franzoni accendeva intanto dentro la comunità un dibattito su come celebrare l'eucarestia. Se cioè dovesse essere Franzoni a presiedere le funzioni, nonostante il divieto; se dovessero essere altri preti della comunità a farlo; se semplicemente la comunità si dovesse astenere dal celebrare finché fosse perdurata la sanzione canonica. Per darsi un ancoraggio biblico e teologico di maggior respiro, la CdB di S. Paolo, il 27-29 settembre '74, organizzò un seminario su "Comunione ecclesiale e ministeri nella Chiesa". Da quel momento cominciò ad emergere la volontà di proseguire l'esperienza cristiana "sacramentale" senza necessariamente un presbitero di riferimento.

Ma non c'era solo il problema della messa. C'erano anche battesimi e matrimoni. Come celebrarli in comunità? Un intenso e sofferto dibattito portò la CdB a riappropriarsi pienamente dei ministeri, come dono di Dio ad ogni comunità cristiana e viatico per vivere con pienezza il messaggio evangelico. Proseguiva così il percorso di progressiva degerarchizzazione e desacralizzazione della vita comunitaria, all'interno della quale anche il ruolo guida di Franzoni fu dallo stesso messo in discussione, a favore di dinamiche più orizzontali, partecipative ed evangeliche.

Sul fronte politico, nel 1976 Franzoni, sul settimanale che era stato fortemente voluto dalla comunità, *Com Nuovi Tempi*, scrisse che alle imminenti elezioni avrebbe votato per il Pci. La reazione fu durissima. Il 2 agosto il card. Poletti – con l'esplicita approvazione del papa – emanò il decreto di riduzione di Giovanni allo stato laicale.

Ma il cammino iniziato non poteva più essere interrotto. La sordità della gerarchia anzi non fece altro che accelerarne gli esiti. Se a livello culturale e politico, la Comunità, assieme a tutto il movimento delle CdB, riaffermava infatti il principio del pluralismo politico, negando ogni identificazione tra "cristiano" e "democristiano" – arrivando poi a pubblicare, nel 1981, anche un importante pronunciamento per la libertà di voto nel referendum (17 maggio) sull'abrogazione della legge sulla interruzione volontaria della gravidanza –, a livello teologico la ricerca della CdB giunse a teorizzare, nel documento "Conversione e riconciliazione", che il sacramento della penitenza era solo un modo, peraltro storicamente datato, per chiedere perdono a Dio, ponendo piuttosto l'accento sui temi evangelici della "conversione" e dell'impegno per il Regno di Dio.

### **Mille fronti, un unico impegno**

Gli anni successivi videro la comunità impegnarsi con maggior forza nel movimento delle CdB, intensificare i rapporti ecumenici, soprattutto con la comunità valdese di piazza Cavour, avviare esperienze di solidarietà in vari Paesi dell'America Latina, ospitare incontri con i più significativi esponenti della teologia postconciliare e dell'episcopato progressista. Nel 2003 la CdB partecipò a tutte le grandi manifestazioni pubbliche contro la guerra; nel 2005 contrastò la campagna astensionista del card. Ruini sul referendum sulla legge 40; nel 2006 si schierò a favore del diritto di Piergiorgio Welby di porre fine alle sue sofferenze; nel 2009 sostenne le ragioni di Beppino Englaro che voleva interrompere la vita artificiale della figlia Eluana (Franzoni è peraltro socio onorario dell'associazione Libera Uscita per la depenalizzazione dell'eutanasia).

A livello internazionale la CdB di S. Paolo ha affiancato alla tradizionale attenzione verso il Centro e il Sud America anche quella verso la causa palestinese, contribuendo tra l'altro a fondare la sezione italiana del Soccorso palestinese (divenuto poi Soccorso sociale per i palestinesi). Ma i fronti di impegno della CdB di S. Paolo sono stati e restano moltissimi:

dal Comitato romano per la difesa dei Diritti costituzionali del Cittadino handicappato alle due Cooperative Sociali fondate quali strumenti per dare assistenza e fare prevenzione nei settori dell'handicap, della terza età, della tossicodipendenza; dal Comitato di Quartiere Ostiense, ospitato nella sede della Comunità (così come è avvenuto per la sede nazionale del movimento dei preti sposati "Vocatio") al cineclub Spazio Comune. Fino al "Laboratorio di religione", animato da Giovanni e da altri membri della comunità il sabato pomeriggio, per riflettere, con i ragazzi, sui temi della fede in maniera laica e rispettando il cammino di ciascuno. Nei saloni della comunità ogni lunedì si riunisce inoltre il "gruppo biblico", che offre e condivide stimoli di riflessione e di approfondimento delle Scritture. E c'è un "gruppo donne", che porta avanti una riflessione di genere sui testi biblici e la denuncia del patriarcato che ancora pervade la struttura ecclesiastica e la società. Attività che ancora oggi rendono la CdB un punto di riferimento imprescindibile per chi vuole vivere il proprio essere cristiano in maniera vigile. E in ascolto dei tempi. (valerio gigante)

(fonte: Adista News del 21 settembre 2019)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=53122>

## **Violenza**

### **India, la pena di morte non renderà le donne sicure**

Commentando le quattro condanne a morte emesse alcuni giorni fa a Nuova Delhi per uno stupro di gruppo commesso nel dicembre 2012, Amnesty International ha dichiarato che profonde riforme istituzionali e procedurali, e non la pena capitale, occorrono per stroncare l'endemico problema della violenza contro le donne in India.

Il tribunale ha giudicato colpevoli i quattro imputati di stupro di gruppo, omicidio e altri reati. Un altro imputato, 17enne, è stato condannato a tre anni di carcere. Un quinto accusato era stato trovato morto in cella il 10 marzo.

"Lo stupro e l'uccisione della giovane donna fu un crimine orribile, per cui rivolgiamo la nostra più profonda solidarietà ai familiari della vittima. I responsabili devono essere puniti ma la pena di morte non è mai la risposta" - ha dichiarato Tara Rao, direttore di Amnesty International India.

"L'impiccagione di questi quattro uomini non otterrà niente se non una vendetta di breve termine.

Mentre è comprensibile la rabbia di massa suscitata da questo caso, le autorità devono evitare di usare la pena di morte come soluzione sbrigativa. Non vi è alcuna prova che la pena di morte abbia uno specifico effetto deterrente nei confronti del crimine e il suo uso non porrà fine alla violenza contro le donne in India" - ha proseguito Rao.

Gli stupri e altre forme di violenza sessuale sono comuni in tutto il paese. Ad aprile è entrata in vigore una nuova legge che punisce numerose forme di violenza contro le donne, tra cui gli attacchi con l'acido, lo stalking e il voyeurismo. Tuttavia, lo stupro coniugale non è ancora considerato reato qualora la moglie abbia più di 15 anni e alle forze di sicurezza è garantita di fatto l'immunità legale per gli atti di violenza sessuale.

"Occorrono riforme legislative ma anche impegni concreti delle autorità per garantire che il sistema giudiziario agisca in modo efficace e a ogni livello quando vengono presentate denunce di stupro o di altre forme di violenza sessuale" - ha aggiunto Rao.

"L'attenzione che le autorità hanno riservato a questo caso dev'estendersi a migliaia di altri casi. Esse devono agire, ad esempio, nominando un numero maggiore di giudici per assicurare processi rapidi ed equi" - ha sottolineato Rao.

I reati contro le donne sono ancora scarsamente denunciati. Le autorità devono ancora dare attuazione a una serie di raccomandazioni di segno positivo presentate dalla Commissione presieduta dal giudice Verma,

relative tra l'altro alla formazione delle forze di polizia e alla riforma di questo organismo nonché ai necessari cambiamenti nel modo in cui le denunce di violenza sessuale vengono registrate e indagate.

“Dev'esserci un'azione concertata per cambiare le attitudini discriminatorie contro le donne e le ragazze che sono all'origine della violenza. Queste misure richiederanno un duro lavoro ma nel lungo termine saranno più efficaci e renderanno l'India un posto più sicuro per le donne” - ha concluso Rao.

Amnesty International si oppone alla pena di morte in tutti i casi, senza eccezione, a prescindere dalla natura o dalle circostanze del reato, dall'innocenza, dalla colpevolezza o da altre caratteristiche della persona condannata o dal metodo usato per eseguire la condanna a morte.

Fonte: amnesty.it

(fonte: Amnesty.it - segnalato da: Newsletter Unimondo)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/India-la-pena-di-morte-non-rendera-le-donne-sicure-142507>

## **Volontariato**

### **Volontariato e cultura di pace (di Gino Buratti)**

Pubblichiamo la sintesi dell'intervento fatto da Gino Buratti in occasione dell'incontro, tenutosi il 4 marzo 2013, nell'ambito del Corso di Formazione annuale rivolto ai volontari del coordinamento carcere di Massa.

Prima di provare a sviluppare il tema che mi è stato richiesto di approfondire con voi, ritengo indispensabile fare una premessa ed una precisazione.

Parzialità

Innanzitutto la riflessione che provo a fare con voi è essenzialmente "parziale", cogliendo questo termine nei due significati: parziale, perché limitata alla prospettiva con la quale io guardo alcune problematiche, e parziale perché di parte, nel senso che non è per nulla neutrale.

Sono considerazioni in tal senso non oggettive e assolute, ma legate al tipo di interpretazione che io ho scelto per sviluppare il ragionamento e al tempo stesso anche alle scelte che a suo tempo ho fatto e che di volta in volta, come oggi, sono chiamato a rivisitare, rileggere, ridefinire.

#### **Vocabolario condiviso**

Parlare di pace, di solidarietà e di volontariato non è semplice e, soprattutto, non necessariamente è neutrale.

Il primo passo da fare è acquisire un vocabolario condiviso, in modo da collocare il ragionamento all'interno di un recinto definito, che non necessariamente è l'unico, ma che, tuttavia può aiutare.

Dico questo perché spesso le parole pace, solidarietà e volontariato vengono proposte in declinazioni profondamente differenti, con il rischio, spesso, di svuotarle completamente di un significato di trasformazione.

In tal senso ricorre quell'idea di parzialità, di cui parlavo all'inizio... perché il mio punto di osservazione nasce dall'esigenza di svolgere un ruolo di trasformazione dell'esistente, processo nel quale, dal mio punto di vista, l'orizzonte della pace (per me unito alla nonviolenza, ma non per tutti), della solidarietà e del volontariato posso essere elementi fondamentali della trasformazione.

Prima di procedere permettetemi una precisazione: userò spesso il termine volontariato, per rendere esplicito l'oggetto di queste riflessioni, ciò tuttavia confesso che non mi piace questo termine, così troppo legato alla "buona volontà" e a un "buonismo" che ne limita tutte le potenzialità ad incidere sulla costruzione di "città altre". Preferirei i termini "cittadini / gruppi attivi" - "cittadini volontari" - "cittadini consapevoli" protagonisti cioè della propria vita e del proprio ruolo come soggetti della trasformazione.

Riconoscendo che ciò appesantirebbe la sintassi, vi invito perciò a leggere la parola volontariato con questo significato, forse poco scientifico, ma politicamente e socialmente molto pertinente.

Anche il concetto di pace spesso viene proposto in maniera diversa,

talvolta ambigua. Dal mio punto d'orizzonte di una cultura di pace non può essere ridotto a una semplice icona o ad una aspirazione. La pace è qualcosa di concreto, non è assenza di conflitto, anzi essa stessa è pratica del conflitto per trasformare la società, per affermare valori di giustizia, di lotta alle disuguaglianze...

#### **Pace come azione e impegno di trasformazione**

Declinare la pace per me, ma la cosa non è necessaria, significa affermare i valori di una cultura nonviolenta, che vuole saldati insieme strettamente i fini e i mezzi, gli obiettivi e gli strumenti, i valori e le pratiche quotidiane.

In tale ottica risulta evidente come la cultura della solidarietà, che sottende al volontariato, e la cultura di pace abbiano come elementi comuni la trasformazione della società nella direzione di un sistema più equo, solidale, nonviolento...

Ovviamente per fare questo è necessario che il volontariato acquisisca la consapevolezza di essere un soggetto del cambiamento, e non semplicemente un erogatore di servizi.

Un soggetto capace cioè di leggere le contraddizioni nel quale opera, ed offrire questa lettura al contesto sociale e cittadino nel quale viviamo.

Analogamente è necessario avere la consapevolezza che praticare una cultura di pace significa proprio sporcarsi le mani all'interno delle contraddizioni del sistema sociale e in quel contesto, spesso carico di violenza, cercare una strada altra per costruire un sistema sociale più giusto, più equo, con meno disuguaglianze.

Questa idea del volontariato non come erogatore di servizi, ma come luogo anche di costruzione di una cultura altra, come luogo di osservazione delle contraddizioni e delle marginalità, è un punto di vista particolare, che carica il volontariato, ma anche i movimenti che operano per una cultura di pace, di un ruolo "Politico" (con la P maiuscola), del quale spesso abbiamo timore.

Essere protagonisti della costruzione di un sistema solidale, richiede la capacità di andare oltre l'erogazione di servizio, di essere il momento di pratiche altre, di essere il luogo in cui si osserva il sistema sociale da una diversa prospettiva.

Ripensare la solidarietà (parte del titolo di un libro di Caritas Italiana e Gruppo Abele del 1995) ci chiede veramente di praticarla e al tempo stesso costruire il sistema sociale, le sue relazioni (economiche, culturali, sociali, personali), nell'ottica di una solidarietà diffusa e pratica, che aiuti a fare esperienze, non a chiudersi nel fortino delle nostre certezze e paure.

Ripensare la cultura di pace, significa non solo fare le marce della pace, non solo firmare petizioni contro gli F35, ma lottare costantemente, suscitando sempre nuovi conflitti, per un superamento altro delle ingiustizie e delle contraddizioni sociali, nelle quali lasciamo crescere disuguaglianza ed emarginazione.

Alcune elementi dell'esperienza della Casa di Accoglienza

Mi piace sottolineare alcuni percorsi che alla Casa di Accoglienza cerchiamo di sperimentare, all'interno delle nostre contraddizioni culturali e politiche:

Sperimentare e conoscere: incontro con l'alterità

Sospendere il giudizio

Le regole e il rispetto reciproco, come queste si declinano all'interno delle disuguaglianze strutturali, delle quali non possiamo non tenerne conto e che vanno riconosciute e nominate.

Il pregiudizio: accoglimento e riconoscimento del pregiudizio, non come colpevolizzazione moralistica, ma come percorso per riuscire ad andare oltre, in un processo di conoscenza, sospensione del giudizio e consapevolezza delle disuguaglianze strutturali esistenti.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1920](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1920)

## Notizie dal mondo

### Palestina e Israele

#### La lenta, sicura morte della Palestina (di <http://www.reteccp.org/primepage/2013/palestina13/riprendelafarsa12.html>)

Mentre gli Stati Uniti presiedono i colloqui di pace tra funzionari israeliani e palestinesi, il collettivo di artisti-attivisti artigiani MTL disegna un ritratto bruciante della vita nella Cisgiordania occupata, dalla testimonianza sul campo e dalle immagini di un paesaggio militarizzato.

Alcuni metteranno in discussione il punto della continua lotta dei palestinesi, o se possa cambiare qualcosa. Si tratta di due questioni distinte. Il punto di una lotta è l'attività di coloro che sono impegnati in essa, non spetta agli estranei giudicare il merito di una lotta nata dalla necessità. Vediamo che i palestinesi producono azioni ogni giorno: essi continuano a resistere con le storie, i sassi, le manifestazioni, i sit-in, i boicottaggi e gli scioperi della fame. Stanno combattendo. Eppure, c'è un senso diffuso che i loro enormi sforzi non porteranno a risultati molto diversi. Che le persone possano cambiare le cose dipende da cosa esattamente si cerca di cambiare. Le persone stanno cercando di rendere la loro vita leggermente migliore, impegnandosi in base a sforzi per migliorare le condizioni di base e di resistere all'occupazione, quasi a dispetto dell'inefficacia dell'AP e dell'OLP. In ogni caso, molti palestinesi stanno lentamente rendendosi conto che gli attuali metodi, centrati sul tentativo di fermare il consumo metodico di Israele della loro terra, non stanno andando a buon fine. Che cosa fare, invece, se non si vuole morire sulla terra? La risposta non è ancora chiara.

(fonte: Rete CCP - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://www.reteccp.org/primepage/2013/palestina13/riprendelafarsa12.html>

## Associazioni

### Iniziative

#### Nasce a San Fedele la Fondazione Carlo Maria Martini (di Aggiornamenti Sociali, Popoli e il Centro Culturale San Fedele)

Siamo Lieti di annunciare la nascita a Milano della Fondazione Carlo Maria Martini che avrà la sua sede istituzionale nello stesso edificio che ospita la Fondazione Culturale San Fedele, con le riviste Aggiornamenti Sociali e Popoli e il Centro Culturale San Fedele, e le attività sociali (Associazione Sesta Opera San Fedele - carcere, Assistenza Sanitaria San Fedele, Associazione Giovani Coppie). Nel centro di Milano, a pochi passi dal Duomo, dove cerca di promuovere quello spirito di discernimento e di dialogo che ha caratterizzato lo stile pastorale del Cardinale Martini.

n occasione del primo anniversario della morte del cardinale Carlo Maria Martini, la Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù in partecipazione con l'Arcidiocesi di Milano, ha dato vita alla Fondazione Carlo Maria Martini, che nasce con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e per tener vivo lo spirito che le ha animate, favorendo l'esperienza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.

Il 30 agosto la Fondazione è stata presentata a Papa Francesco, durante un'udienza privata.

"La memoria dei padri è un atto di giustizia", ha detto Francesco. "E Martini è stato un padre per tutta la Chiesa. Anche noi alla 'fine del mondo' facevamo gli esercizi con i suoi testi". "Nel discoso rivolto ai rappresentanti della Fondazione, il Papa ha inoltre ricordato il ruolo di padre Carlo Maria Martini alla XXXII Congregazione Generale dei gesuiti nel 1974, durante la quale, non senza tensioni, si è approfondito il

rapporto tra fede e giustizia. Il Santo Padre ha ricordato personalmente il ruolo determinante che ebbe Martini. Egli indicò la via per mantenere l'attenzione sulla giustizia favorendo l'unione all'interno della Compagnia stessa e nei rapporti tra i gesuiti e la Santa Sede, a partire dalla prospettiva del Vangelo. Papa Francesco ha ricordato con grande gratitudine e stima la sua figura definendolo "profeta e uomo di discernimento e di pace".

L'impegno della Fondazione - che ha sede a Milano e opera su tutto il territorio nazionale - si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del Cardinale, promuoverne lo studio e autorizzarne la pubblicazione;
- sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura;
- promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali;
- contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani;
- sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi Spirituali

La Fondazione vuole anche, attraverso il suo sito ([www.fondazionecarlo mariamartini.it](http://www.fondazionecarlo mariamartini.it)), dare voce alle numerosissime testimonianze di personalità e gente comune per i quali la figura del Cardinale ha rappresentato e rappresenta un punto di riferimento fondamentale. Inoltre vuole anche promuovere gli eventi riguardanti il cardinale Martini in Italia e all'estero. Per entrambe le iniziative si sollecita il contributo di tutti.

Il Consiglio d'amministrazione della Fondazione è formato da:

- p. Carlo Casalone SJ, Provinciale d'Italia, presidente.
- p. Giacomo Costa SJ, vicepresidente.

Consiglieri: p. Francesco De Luccia SJ, dott. Giovanni Facchini Martini (nipote del Cardinale), monsignor Luigi Testore  
Consulenti scientifici: monsignor Gianantonio Borgonovo, p. Pietro Bovati SJ

(fonte: Popoli - Webmagazine internazionale dei gesuiti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1917](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1917)